

Il personaggio

Brahms, il jazz e i ritmi gitani Il violino diabolico di Lakatos

Il musicista ungherese: «I baffi come Dalí? Li curo con passione»

C'è un diavolo nel paradiso dei pianisti. Non veste Prada ma giacche sgargianti degne di una balera romagnola e a renderne ancor più curiosa la figura spuntano due baffoni degni di Salvador Dalí.

Il violinista Roby Lakatos suonerà il 12 e il 13 al Festival Pianistico Internazionale di Brescia e Bergamo: «Mi chiamano "l'archetto del diavolo", ma che cos'ho di diabolico? Però è una definizione che attrae e quindi me la tengo buona» spiega ridendo. «D'altronde i responsabili della Deutsche Grammophon si sono comportati allo stesso modo: quando incisi il primo disco volevano che indossassi un completo scuro per le foto, mi rifiutai perché adoro i colori e non mi sentirei a mio agio a suonare in nero o grigio; quando hanno capito che era un'immagine che vendeva se ne son fatti una ragione». I poderosi mustacchi invece non sono una questione di immagine: «Sono il mio oggetto di culto: prima di salire sul palco li curo per tre-quattro minuti».

Suonerà alcune *Danze ungheresi* di Brahms. «Soprattutto nella prima e nella sesta *Danza* sento la voce di un mio avo: io sono un discendente di Janos Bihari — ci separano sette generazioni — grande virtuoso dell'archetto che Brahms e Liszt adoravano e da cui attinsero melodie e armonie per le loro opere ispirate al folk ungherese. Bihari aveva scritto in particolare della *Czardas* molto in voga all'epoca; Brahms ne prende una per la sesta *Danza*». Al Festival le farà ascoltare, assieme a delle *Rapsodie* ungheresi di Liszt, sia nella versione per orchestra sia in una appositamente preparata da lui per la sua gipsy band: «Nella prima ci sarà anche un assolo del cymba-

lon, nel nostro gruppo abbiamo un vero virtuoso». Lakatos

è invece un funambolo del violino: ha stregato a colpi d'archetto un mito come Yehudi Menuhin, «non a teatro, in un bar. Mi ero trasferito a Bruxelles per suonare in un ristorante, poi passai in un locale più chic; non ero frustrato, avevo 15 anni e mi bastava suonare.

Il sogno? Incontrare Stéphan Grappelli, all'epoca il mio idolo tra i violinisti».

Accadde. «Una sera a un tavolo del bar c'erano lui, Menuhin e Vadim Repin, altro grande violinista; rimasero colpiti, tornarono varie volte, poi Menuhin mi propose di

proporre di provare col concertismo; ovviamente accettai. Amo Bach, Ciaikovskij, le *Quattro Stagioni* di Vivaldi che sono il mio brano preferito, ma anche il gipsy: lo contamina col jazz, entrambi danno grande spazio all'improvvisazione».

Infatti nonostante frequenti la ribalta classica maggiore, continua a suonare nei locali con la sua gipsy band: «Mi diverto da morire. Ora sono in tournée tra Russia, Parigi, Bruxelles, Italia, ma accanto agli ingaggi in teatro ho quelli di un ristorante italiano in Belgio, un bar chiamato Shuttle e altri. A Belgirate, dopo il concerto per il festival sul lago Maggiore, ho suonato in un bar. Se ne trovo uno con l'atmosfera giusta lo faccio anche a Brescia o Bergamo».

Enrico Parola
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Roby Lakatos, nato a Budapest nel 1965, è un violinista che combina jazz, classica e musica ungherese rom. Suonerà il 12 e il 13 maggio al Festival Pianistico Internazionale di Brescia e Bergamo





Sul palco Il violinista Roby Lakatos (54 anni, al centro): «Mi chiamano l'archetto del diavolo: una definizione che attrae e quindi me la tengo buona»